Dopo il divieto di vendere confezioni di Pariorix e Pluserix (anti rosolia morbillo e parotite)

Il ministro, preoccupato «per le psicosi della gente» non aveva però avvertito le farmacie del divieto

De Lorenzo difende i vaccini «La maggior parte sono utili»

L'allarme nelle farmacie è scattato dopo la lettura dei giornali. Nè la ditta produttrice nè il ministero della Sanità avevano avvisato i farmacisti che per i vaccini Pluserix (contro morbillo, rosolia e parotite) e Pariorix era scattato il divieto di commercializzazione a scopo precauzionale. Dai medici l'avvertenza: guai a mettere sotto accusa in modo indiscriminato le vaccinazioni.

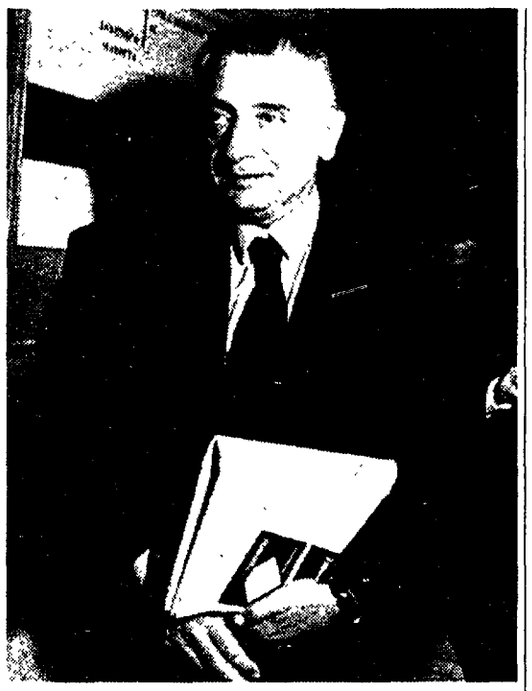
CINZIA ROMANO

ROMA. La notizia è arrivata prima alle agenzie di stampa che alle farmacie. E i farmacisti hanno appreso che i vaccini Pluserix (contro paratote, morbillo e rosolia) e Pariorix (contro la sola parotite), entrambi prodotti dalla ditta Smith Kline and French, non dovevano essere venduti, leggendo i giornali o ascoltando i notiziari radiotelevisivi. Nè l'azienda produttrice belga, che pure ne aveva annunciato il ritiro dal mercato mondiale dal 4 settembre, nè il ministero della Sanità che ha sospeso l'autorizzazione all'immissione in commercio, hanno infatti avvisato i titolari delle farmacie. Che ieri mattina si sono affidati alla vecchia regola del «passa parola»: a scanso di equivoci, chi aveva in frigorifero il «vaccino incriminato» l'ha messo da parte, guardandosi bene dal consegnarlo a qualche ignaro acquirente. Solo nel pomeriggio di ieri è giunta la comunicazione ufficiale alla Federfarma. La protesta è stata scontata. Vanni Giacomelli, segretario della Federfarma, l'associazione dei titolari di farmacie, si è infatti rammaricato di non essere stati preventivamente avvertiti, «nè dal ministero della Sanità, nè dall'azienda produttrice. Abbiamo appreso la notizia dai giornali – ha spiegato – e questo modo di procedere non può che provocare gravi danni alla salute pubbliche».

La cattiva informazione rischia insomma di fare più danni dei due vaccini ritirati dal commercio. Sotto tutti i punti di vista. Lo stesso ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo, commentando la decisione, ha tenuto a precisare che «bisogna stare molto attenti a non intimorire la gente con i rischi delle vaccinazioni, un'arma indispensabile per la prevenzione e di cui non può fare a meno». «Si tratta soltanto di una misura precauzione immediata – ha spiegato – atta a chiarire meglio alcuni casi di meningite lieve. Dando troppa enfasi al problema si può correre il rischio di provocare una controtendenza nella fiducia della gente nei confronti dei vaccini e sulla loro insostituibile azione». Anche dal mondo medico giungono gli inviti a non mettere sotto accusa le vaccinazioni. «È importante immunizzare i bambini ed evitare che contraggano il morbillo, la parotite e la rosolia. Spesso queste malattie provocano complicanze molto gravi. In particolare, proprio morbillo e parotite possono provocare, e il caso non è raro, la meningite», spiega il professor Vincenzo Pedicino, pediatra. «Certo, i vaccini presentano sempre dei margini di rischio – precisa – ma molto dipende dal tipo di preparazione». Insomma, è da incriminare il tipo di vaccino, e non le vaccinazioni in generali, senza le quali alcune malattie come la poliomielite, il vaiolo non sarebbero scomparse dal nostro paese. «Per carità, non incriminiamo i vaccini – è il parere anche del dottor Franco Caprino, farmacista – Penso a cosa avverrebbe senza il vaccino contro il tetano: si muore tra sofferenze fortissime. C'è da rammaricarsi solo che questo tipo di vaccinazione sia obbligatoria per i bambini e non anche per gli adulti». Anche per il professor Franco Ungari, primario pediatra dell'ospedale Bambin Gesu di Roma, il fatto che il vaccino di una particolare ditta dia più complicazioni non «inficia in alcun modo la validità della vaccinazione nè quella delle politiche vaccinali».

La vicenda, insomma, va ristretta al caso delle due specialità prodotte dalla ditta belga, commercializzate nel nostro paese dal 1990. In Inghilterra, infatti, alcuni studi avevano rilevato che in un gruppo di bambini vaccinati si erano verificati più casi di una forma benigna di miningite di quanti se ne aspettassero. Sotto accusa il ceppo virale Urabe am9, usato contro la parotite. Ceppo utilizzato, anche se in forma più attenuata, dal «Morupar» prodotto dalla Biocine Sclavo che ha deciso di matenere in vendita la propria specialità, pur dichiarandosi «disponibile per ogni forma di collaborazione scientifica proposta dal ministero della Sanità».

A schierarsi contro le vaccinazioni è invece la Lega per la libertà delle vaccinazioni (si batte per la non obbligatorietà di tutte le profilassi preventive), che naturalmente si dichiara soddisfatta per il ritiro del preparato.



Il ministro della Sanità Francesco De Lorenzo

Fisico e volto di bambina la giovane handicappata da Vicenza è arrivata in Sicilia La difficile identificazione

Marisa, sordomuta ritrovata dopo settimane

Incredibile odissea di Marisa Quaranta, vent'anni, sordomuta, affetta da una forma di ritardo fisico e psichico. Scomparsa da alcune settimane dalla casa dove vive con i genitori ad Orgiana, in provincia di Vicenza, è stata ritrovata a Porto Empedocle in provincia di Agrigento. Non aveva documenti con sé e i poliziotti sono riusciti ad identificarla grazie ad alcuni giocattoli che aveva nello zaino.

WALTER RIZZO

AGRIGENTO. Un viaggio dal cuore del Veneto fin sulle rive del canale di Sicilia, fino alle strade assolate di Porto Empedocle, il centro marinaro, sotto le colline coperte di mandorli sulle quali svettano i templi di Agrigento. Un viaggio avvolto ancora nel mistero quello che ha portato Marisa Quaranta dal suo paese, nella campagna vicentina, fino in Sicilia.

È una ragazza esile, alta poco meno di un metro e cinquanta, i suoi capelli lisci e scuri sono tagliati corti a caschetto. Si muove spaurita, senza una meta lungo la strada che da Agrigento scende giù verso il mare di Porto Empedocle. Sembra molto più giovane della sua età. Sulla strada le auto sfrecciano veloci. Qualcuno però rallenta, si ferma. Quella ragazzina ha qualcosa di strano. L'automobilista ci pensa un attimo, poi avvisa il 113. Dice all'agente che risponde dalla centrale operativa della Questura di Agrigento, di aver visto una bambina di circa dodici anni che cammina da sola sulla strada per Porto Empedocle.

Quando viene raggiunta da una pattuglia della polizia, Marisa farfuglia appena poche sillabe con una voce gutturale. Davanti alle divise degli agenti scoppia in lacrime, ma non riesce a farsi capire. Indossa una camicetta bianca e una gonna. I vestiti sono di buona qualità, la ragazza non ha l'aria di essere una nomade. Sulle spalle ha un piccolo zaino con dentro pochi oggetti. Nessun documento, niente che, sul momento, possa aiutare gli agenti ad identificarla, a ricostruire la sua storia. Su una cartolina illustrata un nome: «Marisa», ma accanto non vi è cognome, non vi è indirizzo. Poi alcune foto che la ritraggono assieme ad alcune persone adulte. Piccoli scampoli di momenti felici, che sembrano sepolti in un passato che non si riesce a non far riaffiorare.

A mettere i poliziotti sulla buona strada sono però i giocattoli che la ragazza teneva con sè nello zaino. Hanno ancora l'etichetta del fabbricante attaccata. Si tratta di una piccola azienda artigiana che distribuisce i suoi prodotti solo nel Vicentino. Scattano i controlli. Da Vicenza, dopo alcune ore, arriva una risposta. Forse c'è una traccia. Alcune settimane addietro i genitori di Marisa Quaranta hanno segnalato alla polizia la scomparsa della figlia. È una ragazza sordomuta, gracile tanto da poter essere scambiata per una bambina e soffre di una forma di ritardo fisico e psichico che, nonostante il 26 luglio abbia compiuto 20 anni, la fa assomigliare a una dodicenne. Già altre volte si era allontanata da casa, lasciando tutti nell'angoscia. Nessuno però riesce a credere che Marisa Quaranta possa essere arrivata fino all'estremo Sud della Sicilia. Sembra impossibile, ma in poche ore ogni dubbio viene chiarito. La ragazza ritrovata in Sicilia è proprio lei, Marisa, che ha percorso, non si sa come, forse in autostop, i 1.500 chilometri che separano la città veneta da quella strada di Agrigento.

Nel primo pomeriggio la notizia del ritrovamento di Marisa arriva a Orgiana, il piccolo comune in provincia di Vicenza dove vivono il padre e la madre della ragazza. In poche ore i genitori organizzano un viaggio fino in Sicilia per riportare a casa Marisa.

Arriveranno a Punta Raisi in mattinata e da lì andranno subito ad Agrigento. Le formalità in questura ed infine l'epilogo, per fortuna positivo, di una storia che poteva trasformarsi in dramma. Marisa la troveranno all'Istituto «Boccone del Povero», un centro di assistenza gestito da alcune suore di Favara che hanno accolto la ragazza dopo il suo ritrovamento.

Il ministro del Beni culturali Alberto Ronchey

Polemiche per la decisione del ministro. Il Teatro dell'Opera «fuori» entro gennaio

Ronchey decide: niente musica a Caracalla Ma «grazia» i concerti di settembre

Il Teatro dell'Opera «sfrattato» dalle Terme di Caracalla, dovrà sgombrare poltrone e attrezzi scenici entro il primo gennaio '93. Lo ha deciso ieri il ministro per i Beni culturali Ronchey dopo l'allarme-degrado lanciato dal sovrintendente archeologico. Il mondo della cultura continua a dividersi sulla chiusura dei monumenti a usi di massa. Critiche a Ronchey anche dal ministro del Turismo Boniver.

RACHELE GONNELLI

ROMA. Niente più concerti e «bel canto» dentro le Terme di Caracalla. Gli ultimi a suonare tra le rovine del Calidarium e del Frigidarium saranno Pino Daniele e Franco Battiato, visto che per questi appuntamenti settembrini sono stati già venduti quasi tutti i biglietti. Poi, il silenzio in attesa di «urgenti interventi di restauro». Il ministro ha deciso così.

Ancora non è detto che la musica sia stata sfrattata in via definitiva dal prestigioso «palcoscenico» in mezzo alle rovine. Ma una cosa è certa: il Teatro dell'Opera di Roma deve sgombrare, liberare l'antico luogo di incontri e abluzioni dagli «usi impropri» denunciati nei giorni scorsi dal sovrintendente archeologico Adriano La Regina. Ha tre mesi di tempo a partire dal primo di ottobre, l'Opera di Roma, per portar via palchi, attrezzi per la scena, poltroncine. Ieri, il ministro dei beni culturali Alberto Ronchey, appena tornato dall'inaugurazione della mostra sugli Etruschi a Parigi, ha ascoltato i tecnici del ministero, preso visione della relazione del sovrintendente La Regina sullo stato di degrado del monumento e quindi decretato la revoca della concessione del complesso archeologico al Comune di Roma e al Teatro dell'Opera. Un azzeramento, dopo neppure sei mesi, della disposizione firmata nell'aprile scorso dal suo predecessore Giulio Andreotti, con la quale Campidoglio e ente lirico avrebbero goduto della disponibilità assoluta del bene per i prossimi tre anni. Motivazione: non sono state rispettate le istruzioni per la salvaguardia degli edifici.

Naturalmente, sulla decisione presa da Ronchey si sono già formati due «partiti», quello dei favorevoli e quello dei contrari all'utilizzo dei monumenti per manifestazioni culturali e spettacoli. Il critico Federico Zeri e lo storico dell'arte Giulio Carlo Argan si schierano sulla linea per cui «un monumento deve fare il monumento e basta». Zeri in particolare ricorda come a Caracalla per costruire la platea e la scalinata siano stati distrutti un roseto una pineta e come i ruderi venissero usati come depositi di macchinari mentre i mosaici venivano parzialmente distrutti. La soprano Cecilia Gasdia sostiene: «Come appassionata di archeologia ero da tempo preoccupata per le condizioni di Caracalla, per la musica però mi dispiace». «Una decisione ingiusta e ostile al teatro» è invece il giudizio netto del regista Mauro Bolognini, curatore della messa in scena dell'Aida sotto la Sfinge in Egitto.

Tra i difensori di un uso più disinvolto, si trova anche il ministro per il turismo e lo spettacolo Margherita Boniver. «Se ci sono state delle violazioni alle norme di tutela è giusto che si provveda per rientrare nei termini di legge – dice – ma spero che questo non significhi una interruzione del connubio tra Opera di Roma e Caracalla che dura da cinquant'anni ed è famoso nel mondo». E aggiunge: «Non dimentichiamo che l'opera a Caracalla ha rappresentato una delle poche attrattive veramente importanti nella povera estate turistica romana». A giudicare eccessivo il provvedimento di Ronchey, anche il sovrintendente della Scala di Milano Carlo Fontana. «Non conosco la questione specifica – dice Fontana – ma penso che i beni culturali si possano rendere vivi e contemporanei se non si deturpa l'immagine e nel rispetto della loro integrità». Stesso discorso è quello di Baldassarre Conticello, sovrintendente di Pompei: non è del tutto contrario ai prestiti, purchè si tratti di uno spettacolo di alto livello una volta ogni tanto e «non si scalfisca neanche una pietra».

A Roma poi la chiusura di Caracalla non ha trovato partigiani. Oltre ai sindacati dello spettacolo, anche il Consiglio comunale chiede al ministro di tornare sulla decisione adottata. Molti altri spazi prestigiosi dove organizzare concerti e eventi, non ci sono. Così, al sovrintendente del Teatro dell'Opera Giampaolo Cresci non resta che sperare «nel progetto del direttore del ministero dei beni culturali Francesco Sisinni che prevede lo spostamento del palcoscenico in una posizione diversa e con maggior garanzie per i monumenti».

Firenze, un museo per Bartali

Ginettaccio, eroe in bici approva il progetto «...ma voglio inaugurarlo»

FRANCO DARDANELLI

FIRENZE. «Un museo sulla mia vita. Sarebbe ora. È da tanto che se ne parla, spero solo di poterlo inaugurare io stesso». Con la proverbiale ironia da «maledetto toscano» Gino Bartali commenta l'ipotesi della realizzazione di un «contenitore» che possa raccogliere uno spaccato della sua vita che poi è buona parte di storia del ciclismo nostrano e anche una fetta di storia patria. Quasi duecentomila chilometri percorsi, 836 corse, con tre Tour de France, due Giri d'Italia e tante vittorie nella sua lunga carriera iniziata con la Milano-Sanremo del 1935, fanno di Gino Bartali la leggenda del ciclismo italiano. È poi l'amore-odio con il suo amico-rivale Fausto Coppi. «Per chi ancora non l'avesse capito sono stato io a passare la borraccia a Fausto», dice riferendosi all'episodio mai chiarito del Tour.

Gino Bartali, settantotto anni ben portati ha sempre fatto notizia sia quando correva, sia quando ha cominciato a seguire il ciclismo da una delle sue «ammiraglie». Lingua tagliente, eternamente polemico, sempre pronto alla battuta e senza peli sulla lingua, «Ginettaccio», con quella voce roca che lo contraddistinge, non ha mai esitato a dire ciò che pensava. «Gl'è tutto sbagliato, gl'è tutto da rifare» ebbe a dire al microfono di Adriano De Zan in un Giro d'Italia. E quella è diventata una frase storica. Ora continua a girare in lungo e in largo per la penisola seguendo tutte le più importanti corse. La sua agenda è sempre fitta di appuntamenti: feste, trasmissioni televisive, «rimpatriate» nelle quali racconta un aneddoto dietro l'altro. Ha avuto il tempo di condurre la trasmissione *Striscia la notizia*.

L'idea di dar vita a questo museo è venuta nel 1987, quando venne festeggiato il sessantesimo anniversario di fondazione del sodalizio, a Andrea Bresci, presidente dell'Aquila Ponte a Ema (la prima società con la quale Bartali aveva cominciato a correre a 17 anni). Il progetto piacque subito a molti. In breve tempo Bresci trovò adesioni di personalità sportive e amministratori vari. Venne individuata anche la sede: presso il circolo L'Unione a Ponte a Ema, proprio di fronte all'abitazione di Gino. 250 metri quadri in cui dovrebbero trovare posto foto, immagini, cimeli e tutto quanto ha fatto parte del passato di questo prestigioso corridore. Ci saranno anche due biciclette: una usata nell'allora Giro della Tripolitania e una da pista adattata alla strada.

Ma poi, come spesso succede, quando tutto sembra in «dirittura d'arrivo», ecco che tutto si blocca per ostacoli burocratici che sembrano insormontabili. In realtà si dice che ci sia solo da dare una imbiancata. Bresci sarà stamani in Palazzo Vecchio per tentare di sbloccare la situazione. Entusiasta del progetto anche il commissario tecnico della Nazionale Alfredo Martini.

Le indagini estese in tutt'Italia. La ragazza non aveva apparenti motivi per fuggire

Cristina, 21 anni, sparita nel nulla Da 15 giorni tutta Cesena la sta cercando

Cristina Golinucci, 21 anni, di Ronta di Cesena, ragioniera, è scomparsa di casa dallo scorso 1° settembre. È svanita nel nulla all'improvviso dinanzi al convento dei Cappuccini dove doveva parlare con un sacerdote alle 14.30. Non si è presentata ed ha disertato gli altri appuntamenti di quel pomeriggio. Apparentemente non aveva problemi per allontanarsi da casa. Non si esclude alcuna ipotesi.

GIORDANO ALESSANDRI

CESENA. Chi l'ha vista? Le mura di Cesena sono tappezzate da 15 giorni della foto di Cristina Golinucci, 21 anni, ragioniera di Ronta di Cesena, svanita letteralmente nel nulla dalle 14 di martedì 1° settembre. Disgrazia, fuga, sequestro (ma non certo a fini estorsivi, la sua è una famiglia contadina), rapimento a fine di violenza? Non si esclude nessuna ipotesi, ma non se ne fa neppure nessuna. Cristina, così come la racconta oramai disperato il padre, non avrebbe avuto alcun motivo di abbandonare la sua casa, la sua famiglia. I carabinieri la stanno cercando dovunque da giorni e soltanto da ieri hanno deciso di estendere l'allarme a livello nazionale. Perfino una veggente è stata chiamata a risolvere il giallo, ma la sua «visione» che avrebbe individuto la ragazza nelle vicinanze, non ha trovato alcuna conferma.

Il padre, Giovanni, non ha più lacrime per piangere: «Mia figlia ha sempre raccontato tutto in casa – dice mostrando la foto di Cristina che in questi giorni è apparsa su tutti i giornali locali – Aperta, sempre allegra e disponibile con tutti. Ha fatto anche un corso d'assistenza ai malati e spesso viene chiamata da un'associazione di volontariato ospedaliero per seguire i ricoverati che non sono in grado di muoversi. Va da anziani e da giovani. Ogni 15 giorni andava ad assistere la sorella di un prete della collina cesenate. Quando non era impegnata nel lavoro temporaneo che svolgeva ora qua ora là, ci aiutava in campagna. Sa, abbiamo una piccola azienda agricola».

Tanto la sorella di Cristina, Stefania, quanto gli amici, non sono in grado di aiutare le ricerche. La mattina del 1° settembre, Cristina era andata a far spesa in centro a Cesena insieme a Stefania. Erano tornate trafelate a casa intorno alle 13. Pranzo tranquillo in famiglia: «Ad un certo punto, io sono uscito di casa, e ho saputo poi che nel frattempo aveva telefonato padre Lino, il priore del convento dei Cappuccini, sul colle Garapo, presso cui il sabato andava a pregare insieme a 4-5 ragazzi. Successivamente, verso le 13.30, aveva richiamato il priore per avvertirlo di aspettarla alle 14.30». E così è stato, almeno fino a quando Cristina è uscita con la sua "500" blu, è arrivata fino al convento, ha parcheggiato con tranquillità, è scesa ed ha chiuso a chiave l'auto. Da questo momento non ci sono più sue notizie. Padre Lino che la stava aspettando non l'ha mai vista. E non l'hanno vista né sentita alla Cisl, dove lavorava e dove aveva appuntamento alle 18 per sbrigare le pratiche dell'Isi. Inoltre, lungo il percorso seguito dalla "500", non sono state trovate tracce che potessero, non solo condurre a lei, ma che spiegassero il mistero della sparizione».

Cesena in questi giorni si è mobilitata. Non solo i genitori hanno fatto stampare il manifesto «Chi l'ha vista», ma gli amici di Cristina hanno diffuso un analogo volantino molto incisivo. Niente da fare. Il giallo è al culmine e gli inquirenti hanno deciso di estendere le ricerche a livello nazionale. Cristina, è alta un metro e 65, non magrissima, è castana, porta gli occhiali da vista e, quando s'è allontanata da casa, indossava una maglietta azzurra e una gonna viola o marrone. Il padre ha scoperto da un'amica di Cristina che sua figlia aveva deciso di fidanzarsi ufficialmente con Augusto Lucchi, 34 anni, un giovane di Cannuceto di Cesenatico che era spesso in casa di Cristina e che ora condivide il dolore e l'angoscia dei genitori. Proprio in casa dell'amica la ragazza aveva telefonato ad Augusto concordando la comune volontà di fidanzarsi. Anche perciò, l'ipotesi di una sparizione volontaria di Cristina perde di consistenza. È un fatto, comunque, che al priore dei Cappuccini di Cesena la ragazza aveva confidato di volergli parlare e che lui le aveva risposto, invitandola al convento di lì a mezz'ora.

Cristina Golinucci

Delitto di gelosia a Como

Ferisce moglie e genero poi in ospedale li finisce e si consegna alla polizia

PAOLA RIZZI

COMO. «Ho fatto solo il mio dovere». Antonio Carbone è convinto mentre come un automa pronuncia queste parole ai carabinieri che lo arrestano. E sono passati solo pochi minuti da quando ha ucciso la moglie e ridotto in fin di vita il genero, dopo averli sorpresi a letto insieme. Una vendetta terribile e ostinata: li ha inseguiti per 24 ore, fin dentro l'ospedale dove erano ricoverati dopo che il primo tentativo di ucciderli era andato a vuoto. E poi li ha finiti sul lettino di rianimazione. Una questione d'onore, per Antonio Carbone, muratore calabrese di 46 anni, da vent'anni immigrato a Ronco Briantino, in provincia di Milano, dove viveva con la moglie Maria Musicò, 39 anni e le tre figlie Carmela, 19 anni, Monica 17 anni e Maria Teresa, 15. Carmela il 18 luglio si è sposata con Domenico Rosano, di 25 anni. I due sposini sono andati ad abitare nella stessa casa dei Carbone, al piano di sotto. Una famiglia tranquilla, dicono sconvolti i vicini.

La follia esplode martedì mattina: è ancora l'alba, Carbone esce di casa per andare a lavorare, ma dopo un po' si accorge di essersi dimenticato qualcosa e torna indietro. Apre la porta, entra in camera e trova sua moglie Maria a letto con il genero Domenico. Carbone, pazzo di gelosia, ha una reazione terribile, perchè i due amanti terrorizzati non trovano di meglio per scappare che gettarsi dalla finestra. Ma la donna cade male e si rompe una gamba, mentre Rosano riesce a fuggire in macchina. Maria Musicò viene ricoverata all'ospedale di Merate, in provincia di Como, mentre a casa Carbone padre e figlia traditi attendono il ritorno di Rosano, che però non si fa vedere. Ieri mattina escono assieme alla ricerca del genero. Vanno prima al cantiere dove Rosano lavora, ma lui non c'è. Allora Carmela resta lì ad aspettarlo, mentre il padre sale in auto e va a cercarlo. Vicino al mercato di Lomagna lo vede in macchina e lo affianca, estrae la sua vecchia beretta 7,65 e senza dire una parola gli spara quattro colpi di pistola, ferendolo gravemente. Ma non gli basta. Carbone ormai vuole finire il «lavoro» e corre all'ospedale. Raggiunge la stanza dove è ricoverata sua moglie, assieme ad altri quattro pazienti. Ci sono anche due infermieri, ma Carbone non ha dubbi, «sta facendo il suo dovere», estrae la pistola e spara un colpo in faccia alla moglie immobilizzata a letto. Maria muore quattro ore dopo. Ma la giornata di sangue di Carbone non è ancora finita: mentre sta scappando dall'ospedale dopo aver intimato ai terrorizzati testimoni di lasciarlo andare «altrimenti faccio una strage», proprio all'uscita incrocia l'ambulanza che sta portando Rosano, ancora vivo. Freddo, calmo, Carbone si finge un parente disperato e segue la barella dentro il reparto, poi grida «fuori tutti» e spara ancora due colpi in testa a Rosano, ormai moribondo. Poi consegna la pistola e si siede ad attendere.